Dietro lo specchio

Se tutti potessero avere lo yacht

Avere o essere di Erich Fromm (Mondadori, pp. 300, L. 4.500), è da dieci mesi nella classifica dei *best sellers*, ha avuto dieci edizioni, ha venduto oltre 120.000 copie. E' utile interrogarsi sulle ragioni di questo successo. Da moltissimi anni ormai Fromm, ora quasi ottantenne, conduce un suo discorso che passa attraverso Marx, Freud, la Scuola di Francoforte. O, piuttosto, sarebbe forse più esatto dire, li costeggia: fa cioè un'operazione di piccolo cabotaggio là dove i due maestri, e quanto di meglio ha dato Francoforte, tentano la navigazione in mare aperto.

Il pensiero, quando viene adoperato sino in fondo, è crudele: disvela implacabilmente illusioni, infrange idoli, suscita, talvolta, sgomento. Implacabile è Marx nel descrivere la *necessità*, entro il sistema del capitale, dello sfruttamento; implacabile è Freud nel chiamare in causa, secondo il famoso motto della *Interpretazione dei sogni*, gli Inferi, l'Acheronte. E non vi è nelle pagine che Adorno ha dedicato alla *Dialettica dell'illuminismo*, o nella sua denunzia dei guasti della mercificazione della cultura, un riscontro immediato con i pericoli drammatici che sovrastano il mondo della produzione e dei consumi di massa?

Di questa lucida spada del pensiero, Fromm ha fatto una arma di latta. Un medicamento forte, se diluito oltre misura, diviene un *placebo*, acqua o poco più che acqua. Il malato se lo beve, e si tranquillizza. Ora, i libri di Fromm, e quest'ultimo non meno degli altri, hanno, appunto, un effetto soporifero, tranquillizzante. Invece di tagliare, di amputare, carezzano, vellicano: dietro di loro più che il saggio, sta il sacerdote. Proprio colui che — in opposizione a una non mai abbastanza ripetuta affermazione di Marx — dice: « Qui è la verità, seguimi ».

In questo contesto la dicotomia marxiana tra « avere » ed « essere » si condisce di misticismo cristiano, o orientale, si fa scelta esistenziale, religione. E come ogni religione tende a imporsi come banalizzato senso comune, lasciando ai teologi le loro dispute. Si fa, in ultima analisi, oggetto di consumo.

Che anche il pensiero di Marx o quello di Freud, abbiano potuto subire la medesima sorte non prova nulla nè contro Marx nè contro Freud: le loro opere e il loro lavoro rimangono là dove sono, aperte a chi compia la fatica — anche se aspra — di leggerle e di comprenderne il segno ed il senso. Più che offrire risposte aprono interrogativi, invitano alla assunzione della contraddizione, stimolano e non suadono. Perciò i tentativi di « spicciolarli » spesso falliscono, quando non ottengono addirittura l'effetto di diluirli e annacquarli sino a renderli insapori, inodori, e soprattutto non pericolosi per il potere costituito. E del resto, il pensiero rigoroso, non è come la moneta: dieci fogli da mille equivalgono a uno da diecimila; ma dieci cento discorsi « in minore » sul pensiero di Marx (o di Freud) possono equivalere a zero via zero, quando non addirittura un numero negativo.

Eppure il tema di fondo del saggio di Fromm, la critica a quello che si suole chiamare « consumismo », indotto dalla legge capitalistica del profitto, affronta una questione cruciale, che coinvolge, e non certo in ultima istanza, la sopravvivenza stessa degli uomini.

Con eleganza, sottigliezza, brio, lo dimostra Giuliano Toraldo di Francia, scienziato illustre, in *Il rifiuto. Considerazioni semiserie di un fisico sul mondo di oggi e di domani* (Einaudi, pp. 130, L. 2.400). Il buon senso — affermava Cartesio — è la cosa meglio distribuita tra gli uomini; Toraldo di Francia ci dimostra, con la semplice estrapolazione di alcuni fatti a portata di tutti, che non è proprio così. Basti una citazione, a proposito della « mania » della « barca »: « Lo sa che cosa succederebbe se un miliardo di uomini avessero tutti una barca come la sua (bandiera ombra o no)? Glielo dico io. Messe una accanto all'altra occuperebbero senza soluzione di continuità tutte le coste del mondo in cinque o sei file successive ». Un esempio assurdo? Non tanto, se è vero, come è vero che, intasata dalle automobili, poniamo, se si va « a vedere Los Angeles, la città in senso proprio non esiste: esiste un intrico di autostrade, che copre qualche migliaio di chilometri quadrati. Se non rimane atterrito vuol dire che si merita il futuro mostruoso che ci attende, se non cambieremo rotta ». E cambiar rotta — anche se a qualcuno, o a molti, ciò può sembrare un capriccio di un non giovanissimo scienziato, significa nè più nè meno rendersi conto che la motorizzazione *privata* dovrà cessare.

Tuttavia la parte più interessante, e nuova, di questo *pamphlet* è la critica al consumismo culturale. Anche la « cultura », ammonisce l'autore, non può essere oggetto di un processo, lineare o esponenziale, di accumulazione. Dalla televisione alla pubblicità al boom della cosiddetta informazione, i cervelli sono indotti a inzepparsi delle più inutili « notizie »: nessuno spazio è lasciato alla riflessione, al pensare. La mente, di fatto, si intasa. Anche qui una inversione di rotta, una scelta severa e autonoma, assume sempre più il carattere di una necessità.

Non si tratta, certo, di una prospettiva facile, poichè essa contrasta con l'ordine capitalistico e con l'influenza indotta che esso ha finito per esercitare anche sui Paesi detti di « socialismo reale ». Far comprendere, in modo autonomo, consapevole, convinto, che senza automobile, senza TV, ignorando la pubblicità — come Toraldo di Francia (e come il sotto-scritto) — si può vivere benissimo, anzi meglio, è un lungo e non certo « lineare » itinerario cui forze intellettuali, sociali e politiche dovranno dedicare una attenzione sempre più determinante.

Altrimenti, ci ammonisce questo libretto, le conseguenze potrebbero essere gravi. E, tanto per cominciare, quanti lettori avrà questo *Il rifiuto*, elogio della ragione, contro il sostanziale misticismo di un Fromm? Ahinoi, certo molti di meno di *Avere o essere*.

Mario Spinella

La risposta difficile

Praga 1968: una testimonianza sulle origini della « primavera » e la sua tragica fine

Praga, settembre 1961. Nella sede del PCC un gruppo di compagni convocati senza un apparente motivo comune chiacchiera cordialmente con alcuni funzionari. Si attende qualcuno. Entrano infine due sconosciuti e, d'improvviso, il tono cambia. Uno di quegli stessi funzionari estrae un foglio e legge: è stato scoperto un complotto, organizzato con la complicità di una ambasciata straniera, e tutti i presenti sono incriminati come cospiratori: ci si attendono da loro confessioni complete. Sbalordimento. E' uno scherzo? Niente affatto. Ognuno riceve carta e matita e viene scortato in una stanza isolata, con l'ingiunzione di scrivere « tutto ciò che sa ». L'allucinante meccanismo delle montature politico giudiziarie degli anni Cinquanta si riavvia, a distanza di quasi un decennio.

Jiri Pelikan, uno degli incriminati, rievoca quell'episodio nella sua autobiografia e racconta come, in modo altrettanto inatteso, sia riuscito a evitare il peggio. Rimesso in libertà (paradossalmente, grazie a un intervento dello stesso Novotny) senza condanna nè assoluzione, continuerà la sua strada nel partito e nello Stato: direttore della TV, poi, con la « primavera » del '68, deputato, presidente della Commissione esteri, membro del Comitato centrale. Leggerà sui giornali il comunicato che fa giustizia delle accuse « fabbricate ». Ma più tardi, dopo l'intervento dei cinque Paesi, la ruota girerà ancora in senso contrario. Nuove accuse, l'espulsione dal partito, la estromissione da tutti gli incarichi, la perdita della cittadinanza, l'esilio.

Autore, o curatore, di testi che, come la cronaca del «congresso alla macchia» dell'agosto '68 o come la raccolta dei documenti (mai pubblicati a Praga) dell'inchiesta condotta dal PCC sulle illegalità degli anni precedenti la svolta, offrono un contributo rilevante alla ricostruzione della vicenda politica cecoslovacca, Pelikan ci racconta ora la sua storia personale.

Fino a una certa data, molti compagni della sua generazione non avranno difficoltà a riconoscervisi: sedici anni allo scoppio della guerra, che coincide con la prima milizia clandestina; un fratello maggiore che nei momenti difficili esorta a guardare all'URSS, perchè essa « sa che cosa si deve fare »; l'arresto, la fuga, la clandestinità tra i contadini, in un Paese nel quale la Resistenza non è esperienza di massa; l'entusiasmo e l'impegno della Liberazione.

Ma dagli anni '50 in poi l'esperienza è altra. E' quella di una società nella quale la « solidarietà » degli anni di lotta si dissolve e l'iniziativa militante cede il passo a una generale « spoliticizzazione », a una ufficialità gerarchizzata e burocratizzata, dominata da incomprensibili e spesso aberranti direttive di vertice. Alle masse si chiede ora soltanto di produrre, ai quadri di applicare le direttive senza spingere la propria autonomia critica oltre un certo limite. E' così anche per Pelikan, anche se il suo lavoro gli garantisce rari privilegi: viaggiare, leggere giornali stranieri, stabilire contatti con comunisti di altri Paesi.

Ripercorrendo oggi quella esperienza, l'autore si chiede se il suo cammino di comunista potesse essere diverso, in quale misura la sua scelta sia da ritenere valida, come valutare l'attivo e il passivo del « socialismo in atto », se sia stato giusto subire la liquidazione *manu militari* della straordinaria esperienza del '68, se e a quali condizioni sia possibile un socialismo diverso. Interrogativi carichi, come le pagine in cui si tenta una risposta, della profonda, comprensibile amarezza dell'esule, quasi di un'ansia di misurarsi ancora, dall'esterno, con coloro che incarnano la restaurazione. La una e l'altra si esprimono, a tratti, in critiche agli stessi uomini della « primavera » (e alle forze stesse che con questa, in Occidente, hanno solidarizzato e solidarizzano) per non aver fatto « di più »; o nel suo tentativo di proiettare la problematica assunta oggi sugli eventi di un passato anche molto lontano, a rischio di perdere di vista il loro autentico contesto storico.

Così è per il febbraio del '48, che vide il passaggio dalla rivoluzione democratica antifascista a uno « sviluppo socialista » sotto una spinta reale delle masse (comprese quelle socialdemocratiche) e, subito dopo, il modello sovietico sovrapporsi a quella avanzata, nel nuovo quadro creato dalla rottura internazionale, ma anche, secondo le ricostruzioni storiche più convincenti, per una carenza di elaborazione e di unità dello stesso PCC attorno a una visione diversa. O per il '68 stesso, la cui esplosiva novità è di essere sbocciato sul ceppo di quello stesso partito, a dispetto delle storture e delle mutilazioni degli anni precedenti, e che proprio per questo è destinato a pesare, malgrado tutto, nel « divenire » del mondo socialista.

La testimonianza tende dunque ad espandersi in direzione del saggio. Ma è ancora la testimonianza quella che ci dice di più, rendendo con stringente efficacia l'esperienza di un uomo che aveva fatto, e non all'ultimo istante, la sua scelta per il socialismo, ma che il « socialismo in atto » ha saputo soltanto estraniare e infine rifiutare, respingendolo, al pari di altri — tanti altri: decine di migliaia — verso un'identità politica indefinita. Questo, leggiamo nelle conclusioni, voleva essere del resto il messaggio: un invito alla riflessione, non per trovarsi necessariamente d'accordo, alla inquietudine, a non accontentarsi delle « risposte facili », a essere, insieme, « più critici e più tolleranti, meno indifferenti alle sofferenze degli altri ».

Ennio Polito

Jiri Pelikan: IL FUOCO DI PRAGA - PER UN SOCIALISMO DIVERSO, Feltrinelli, pp. 278, L. 4000.

La vita è segno?

Una raccolta di saggi che esplorano il territorio di frontiera tra semiotica e filosofia

Il libro che Carlo Sini dedica al rapporto tra semiotica e filosofia raccoglie una serie di saggi che hanno come luogo d'incontro la discussione del concetto di « segno ». Cosa dobbiamo intendere per « segno » e quali sono i problemi in esso contenuti? « Il solo pensiero che possa venir conosciuto è pensiero nei segni. Ma un pensiero che non possa venir conosciuto non esiste. Perciò, tutto il pensiero deve essere necessariamente nei segni »; noi, dunque, non possiamo pensare senza segni. Questa tesi, sostenuta da Charles Sanders Peirce alla fine del secolo scorso, è colta da Sini in tutta la sua attualità e collocata come nodo essenziale di riferimento nel suo libro. Una filosofia del segno pone in questione il tema del linguaggio, della verità, la natura dell'oggetto, la relazione tra natura e legge.

La prospettiva di Sini è l'incontro di semiotica ed ermeneutica, non allo scopo di avallare una ennesima e altrettanto sterile procedura tecnico-classificatoria del materiale dell' interpretazione: « sul tappeto stanno questioni di gran lunga più rilevanti che pongono interamente in discussione la tradizione della *ratio* europea, nei modi che, dopo Nietzsche e Heidegger, ci sono ad esempio indicati dalla grammatologia di Derrida e dall'archeologia di Foucault. Definire, classificare, fondare sono operazioni segniche che già hanno deciso, in modo implicito, che cosa è il segno e come esso si rapporta al mondo e all'uomo, e dunque anche *che cosa sono* il mondo e l'uomo. Di tutto ciò, invece, una semiotica filosofica, nel senso generale che qui è assunto, è tenuta a far questione ».

Uno dei motivi di maggior interesse di questo libro è la ricostruzione del « cammino verso il segno » come criterio di metodo e compito della ricerca filosofica. In questa luce, analogie a prima vista ingiustificate (come tra Peirce e Nietzsche) risultano comprensibili qualora si consideri il loro convergere nell'analisi della natura del segno e della sua funzione interpretativa. Peirce aveva sostenuto la « semiosi infinita » della conoscenza e della realtà: il mondo delle cose non è un in sé prima e fuori del processo del conoscere. Tutta la realtà è un segno, un processo di significati in cammino. Questo significa che la semiosi infinita non è una proprietà esclusiva del conoscere, ma è anche e al tempo stesso una proprietà del reale.

Ora a Sini interessa sottolineare come la semiotica di Peirce possa operare da criterio di chiarificazione della ricerca filosofica contemporanea. Ad esempio, l'opera di Foucault viene esaminata seguendo fino a che punto la sua « archeologia del sapere » penetri con « la necessaria radicalità » il problema del « rinvio infinito del linguaggio e del segno e del carattere ermeneutico della collocazione di ogni "pratica" e di ogni "sapere" umano ».

Con il pensiero di Ricoeur si delinea quella trasformazione interna della fenomenologia sotto l'influenza dell'ermeneutica che la condurrà ad appropriarsi del metodo dell'esegesi, dell'esplicitazione dell'interpretazione. Alcuni capitoli sono dedicati da Sini al modo in cui l'antiumanesimo di Lévi-Strauss e le questioni della retorica nei sofisti greci possano diventare ideali interlocutori a quella semiotica di Peirce che « non ci permette più un uso ingenuo e schematico delle nozioni di oggetto e di soggetto, di evento e di struttura ».

Estremamente utile per comprendere l'originale direzione della ricerca di Sini è l'analisi della filosofia di Nietzsche. Fin dalla *Nascita della tragedia*, quello di Nietzsche è un problema di interpretazione: « Dietro l'immagine di Apollo si cela la scoperta del concetto dell'ermeneutico e dietro l'immagine di Dioniso quella del concetto del vitale ». Secondo Sini, è attraverso il problema del linguaggio che Nietsche spiega cosa voglia dire «interpretare»: la retorica è il modo d'essere dell'uomo. Vivere e interpretare sono per l'uomo la stessa cosa: anche la distinzione di apollineo e dionisiaco è una tecnica d'interpretazione. La vita in quanto divenire, in quanto trasfigurazione, è una vita che interpreta e che si autointerpreta. Questo significa una continua riaffermazione dell'« enigma del segno e del suo rimando infinito ».

Stefano Zecchi

Carlo Sini, SEMIOTICA E FILOSOFIA, Il Mulino, pp. 304, L. 5000.

Le vie della mafia

« Mafia deriva dall'arabo *maha* (cava di pietra) oppure *mahias* (spacconeria). Diventarono *mafie* le cave dove si rifugiavano i picciotti per sfuggire alla polizia borbonica »: così si legge nella introduzione del libro fotografico di vari autori dedicato alla *Mafia* (Idea editions, pp. 136, L. 6.900). Quale che sia l'origine della parola, il fenomeno che essa oggi designa ha connotati tragici e inquietanti. Un complesso ed esteso intreccio di trame criminose e di complicità politiche che insidia le condizioni stesse dello sviluppo civile nel Mezzogiorno, ma anche altrove. Le immagini del libro (come questa che pubblichiamo) sono un tentativo di ricostruirne in vario modo vicende, personaggi, ambienti.

Quando il libro diventa una tappa della ricerca

I « Readings » Feltrinelli: a colloquio con Salvatore Veca

La casa editrice Feltrinelli, che da sempre ha tenuto il settore della saggistica come un'area d'intervento privilegiato, in un'articolazione di sezioni e collane vasta e a volte specializzata, ha avviato da più di un anno una nuova collana, i Readings, *all'interno dell'ormai consolidata* SC/10, *che si propone all'attenzione del lettore con notevoli caratteristiche innovative, riguardo sia alla specifica conformazione editoriale che ai temi e alle prospettive teoriche che la sostanziano. I* Readings, *dedicati ognuno ad un tema specifico in genere alquanto circoscritto, hanno una struttura omogenea tripartita: una grossa introduzione che costituisce un saggio vero e proprio, una serie di contributi monografici in parte di autori stranieri tradotti per la prima volta in Italia, in parte commissionati* ad hoc *ad autori italiani e no, e una bibliografia ragionata.*

Antropologia, linguistica, psicologia, economia, sociologia sono gli ambiti disciplinari in cui i sette Readings *finora usciti si collocano. L'ultimo, in libreria in questi giorni,* Leggi di natura, modalità e ipotesi, *a cura di Claudio Pizzi, affronta tematiche centrali dell'odierno dibattito sulle procedure scientifiche, mentre per i prossimi mesi è programmata la uscita di altri due* Readings: Gli atti linguistici, *a cura di Marina Sbisà e* Categorie giuridiche e rapporti sociali, *a cura di Cesare Salvi, che raccoglie gli atti di un convegno del Gramsci.*

La collana si sviluppa su un terreno altamente qualificato con un'ipotesi di intervento nei punti caldi della ricerca scientifica e di programmazione effettiva della produzione editoriale. Essa infatti è sorretta da una struttura portante, il comitato scientifico, che vede la presenza al suo interno di studiosi di varie discipline che già avevano un rapporto di collaborazione con la casa editrice: è il comitato a determinare e a verificare l'orientamento complessivo della collana, secondo uno stile di lavoro collettivo e interdisciplinare. Il curatore organizza poi i contributi monografici in stretto contatto con i singoli autori, dimodochè ogni antologia si definisce e cresce sulla base di interazioni assai intense, in un processo programmato di elaborazione.

E' questa senz'altro una grossa novità nel panorama editoriale italiano, dove è più frequente un rapporto di committenza lineare, se non di delega, tra autore ed editore. Qui invece è la stessa fase della ricerca che trova un suo spazio specifico all'interno della macchina editoriale, con momenti reali di interscambio. Discutendo con Salvatore Veca, che della collana è direttore, emerge con forza l'esigenza di riunificare su un terreno avanzato spezzoni di ricerca che tenderebbero ad una stasi o ad una proliferazione contraddittoria: « Si tratta di produrre una sfida in una situazione di crisi, evitando il rischio di dare della crisi una pura rappresentazione, di galleggiarvi: crisi che è anche crisi dei tradizionali comparti disciplinari, delle classiche immagini del sapere. L'ambizione della collana è di proporre libri che costituiscano non improbabili sintesi totali, ma sguardi d'assieme che incorporino un minimo di progetto: il *Reading* sulla *Sociologia della medicina*, ad esempio, è un tentativo di fornire nuovi strumenti, di prospettare un programma di ricerca in un momento di crisi disciplinare e sociale degli istituti della medicina in presenza di una pressione di massa nei confronti della riforma, con una concezione della salute come bene collettivo».

E' rispetto all'attuale situazione di crisi che l'indagine editoriale deve impostare sul medio termine e con grande apertura un rapporto dinamico con la ricerca e un collegamento non generico con l'utenza: « L'editoria, nel caso di questa collana, viene ad assumere una funzione di servizio molto accentuata, nel senso che diventa un luogo, forse anche per supplenza, in cui si creano idee. Gli interlocutori poi sono in linea di massima quelli della scolarità di massa, e in particolar modo dell'università. L'università oggi presenta spesso una paurosa tendenza all'azzeramento: questi libri sono forse per l'università di domani, sono libri in avanti, che però sanno fare il punto sullo stato attuale della ricerca, sposando quindi il rigore all'audacia delle ipotesi.

« Si presenta comunque già da adesso una serie di connessioni interessanti tra i diversi momenti di produzione, circolazione e utilizzo di queste antologie, nel senso che parallelamente alla progettazione del *Reading* nascono iniziative a cascata (seminari universitari, gruppi di studio e progettazione parallela di altri volumi), si crea un circuito di dibattito che poi fa crescere le stesse cognizioni scientifiche ».

Dario Borso

Quanti incontri inaspettati può fare il lettore

« *Testo* vuol dire *Tessuto*; ma laddove fin qui si è sempre preso questo tessuto per un prodotto, un velo già fatto dietro al quale, più o meno nascosto, sta il senso (la verità), adesso accentuiamo, nel tessuto, l'idea generativa per cui il testo si fa, si lavora attraverso un intreccio perpetuo ». Il richiamo a Barthes e al *piacere del testo* mi sembra utile per parlare di un libro come questo *Pitonessa* di Silvana Castelli in cui luoghi e vicende e personaggi si intersecano appunto e si intessono nel fluire ininterrotto di una scrittura per mezzo della quale il testo, autonomamente, « si fa ». Assumendo nel linguaggio la corposità e la realtà del vissuto, senza appiattirsi nella dimensione della memoria ed anche senza pagare il prezzo — quasi sempre alto in termini di credibilità e di efficacia — che comporta la presenza di un testimone-autore.

Nel libro della Castelli questa presenza non c'è, così come non ci sono diversi piani narrativi per il passato e per la riflessione presente sul passato, ma tutto esiste e si illumina nel « presente storico » della parola. L'esito è largamente positivo, anche se si potrebbe rimproverare all'autrice di utilizzare questo procedimento generativo del testo in modo forse un po' troppo consapevole e « tecnicizzato », e soprattutto di dichiararlo nel titolo: col rischio di imporre senza possibilità di alternative un determinato tipo di lettura e quindi di limitare o precludere quel « piacere del testo » di cui s'è parlato all'inizio.

« Pitonessa » era la sacerdotessa di Apollo che in stato di trance cercava di dar voce al Nume, alla « cosa » che parlava in lei. E *Pitonessa* è un titolo fin troppo ricco di risonanze e di suggestioni culturali, tutte in qualche modo esterne al testo della Castelli e quindi fuorvianti.

Certo, il lettore non ritroverà in queste pagine lo schema narrativo del *feuilleton* ottocentesco e novecentesco, per cui da cosa deve nascere cosa e tutto naturalmente converge su inevitabili « soluzioni finali ». Ma gli verranno incontro personaggi e immagini di grande forza evocativa ed anche di grande bellezza: come la vedova dell'ufficiale ucciso in Africa, come le piccole deliziose monelle che con le loro scorribande sconvolgono l'ordinato mondo degli adulti, dalla prima all'ultima pagina, come la femmina di cane lupo che in mancanza di cuccioli si ostina ad allattare stracci, bambole di stoffa, tutto quello che trova, e che morirà soffocata. E poi troverà, il lettore, un uomo che entra ed esce da una stanza con una valigia e una cinepresa, un prefetto degli anni quaranta coi capelli tagliati a spazzola, una tartaruga, un telefono, un gruppo di donne al mare (forse le bambine cresciute?). Ed altre persone e cose di cui piacerebbe ma, per ovvii motivi, non si può qui rendere conto in modo particolareggiato.

Sebastiano Vassalli

Silvana Castelli, PITONESSA, Einaudi, pp. 162, L. 4500.

Il gioco ambiguo del carnefice e della sua vittima

Il gusto intellettuale del sofisma sottile, del distinguo a ogni costo, dell'arte dialettica, può fare sì che nel gioco dei potenti la vittima arrivi a farsi complice del carnefice, il debole del forte, lo sfruttato dello sfruttatore. E' una spirale difficilmente identificabile ma vorticosa, che rischia di non chiudersi mai, nella quale appaiono invischiati diversi sé-credenti padroni del pensiero dei nostri giorni tormentati, i quali con lievità insistono a non voler ammettere che il pensiero di per sé apparterrebbe a tutti, se non fosse che ben altre cose appartengono a pochi, che sono poi i veri padroni di tutto e quindi dolorosamente anche molto del pensiero divulgato e diffuso e dei suoi sé-credenti padroni. Riflessione aggiornata ai tempi nostri che viene in mente dopo avere letto *L'incontro di Wiener Neustadt*, romanzo breve di Alberto Lecco che da ben altri tempi e ben altre tragedie prende le mosse.

Anno 1942, nazismo, guerra. Nella stazione di Wiener Neustadt sta accalcata una massa di deportati ebrei che aspettano il tragico momento di essere tradotti in un lager. Condizione terribile, anticamera dell'annientamento, che i deportandi subiscono, appunto con una specie di assenza totale. Non agiscono, non parlano, pare quasi che già non ci siano più. Solo tre, fra tutti, parlano e agiscono, si muovono, esistono, rimandano a un diverso possibile presente, a un possibile dopo. Un ragazzino innocente nella sua rabbia, ma soprattutto una coppia di giovani sposi che non hanno rinunciato al loro essere, lì e comunque, al loro diritto a ragionare, mettere in discussione, criticare la realtà e, dialetticamente, nella realtà se stessi.

Dall'altra parte, un giovane ufficiale nazista, come loro originario di Hannover, come loro « intellettuale », « filosofo ». Fra i tre, sotto gli sguardi indagatori e speranzosi del ragazzino, si accende un improbabile rapporto ambiguo che lentamente li trascina appunto a una condizione di complicità, di vittime complici con il carnefice e non viceversa, come a un certo punto potrebbe anche apparire.

Operina complessa e esile, ambiziosa e fragile, immersa in un'atmosfera lividamente allusiva. *L'incontro di Wiener Neustadt* gode di una secchezza abbastanza precisa, quasi cinematografica, nel taglio dell'azione, e di un linguaggio scarno, al limite dell'essenziale e qualche volta un po' sotto.

Mario Biondi

Alberto Lecco, L'INCONTRO DI WIENER NEUSTADT, Mondadori, pp. 128, L. 4000.

Economia e società nel mondo medioevale

E' uscito in ristampa un « classico »: la *Storia economica e sociale del medioevo* (Garzanti, pp. 314, L. 2.800), di Henri Pirenne (1862-1935), lo storico belga noto per la *Storia d'Europa dalle invasioni barbariche al XVI secolo* e per i celebri scritti su *Le città del medioevo*, su *Maometto e Carlomagno* e i volumi sulla *Storia del Belgio*.

Dalla rottura dell'equilibrio economico dell'antichità agli inizi del mercantilismo, passando attraverso la rinascita del commercio e della vita cittadina le corporazioni e i grandi mercanti capitalisti, tutta un'epoca rivive nelle pagine del Pirenne, « mirabile sintesi di storia economica — come disse Marc Bloch — e per la cura scrupolosa dell'informazione (...) e per la chiarezza sovrana, per quel suo senso delle masse (...) e soprattutto per il gusto della vita, per l'arte di saper sempre scoprire gli uomini dietro le cose ».

Da vagabondo a scrittore: vita e leggenda di Jack London

Quando morì, messaggi e lettere arrivarono da ogni parte del mondo. Un prete a Berkeley lo incluse nel suo sermone domenicale: « Se Jack London avesse avuto fede, che grande predicatore sarebbe stato ». Vagabondo, contrabbandiere, cacciatore di foche e cercatore d'oro, marinaio, operaio, giornalista, propagandista politico, militante del Socialist Labour Party: una leggenda nata in vita. E che stando ai dati di vendita, si rinnova, non da ora, via via che le generazioni scoprono in lui accanto al gusto dell'avventura (i racconti di viaggi, i suoi libri di « cani », *Il richiamo della foresta*, *Zanna bianca*) il grande divulgatore — mai « programmatico » — degli ideali socialisti di fine secolo (*Il tallone di ferro*, *Martin Eden*).

Di lui scrissero la moglie Chermian e la figlia Joan. Esiste anche una biografia, *Sailor on horseback*, scritta da Irving Stone. Una serie di dati inediti, sull'ideologia, la militanza, gli ispiratori ideali (da Kipling a Darwin a Nietzsche), le grosse polemiche che accompagnarono la sua contraddittoria attività politica (i « pronunciamenti » razzisti e antifemministi) sono stati raccolti invece da Robert Barltrop in *Jack London - l'uomo, lo scrittore, il ribelle* (Mazzotta, pp. 188, L. 3.500). NELLA FOTO, tratta dal libro, Jack London e la moglie Charmian.

Note di un viaggio lungo i sentieri del tempo ritrovato

Giornalista, critico e scrittore, Davide Lajolo ha raccolto in volume una serie di racconti ambientati nel mondo contadino, « tra Langhe e Monferrato ». Si può dire che, malgrado i cambiamenti di tono e di « focalizzazione » narrativa, tutte le storie sono attraversate da una presenza costante: sia che il narratore si rappresenti direttamente, o si ponga come testimone di una storia altrui, o che addirittura scompaia tra le quinte con l'uso della terza persona.

L'elemento unificatore è già indicato dal titolo (*I mè*, cioè « i miei »): si tratta di ricostruire l'orizzonte familiare della propria appartenenza, o, in altre parole, ritrovare l'*origine* culturale-sociale, che dovrebbe contenere un irrinunciabile nocciolo umano.

Ogni storia, dunque, è caratterizzata da un problematico itinerario a ritroso, attraverso cui il narratore « intellettuale » cerca di recuperare i valori perduti riconoscendoli nei personaggi che incontra.

E qui, mentre il personaggio è portatore inconsapevole del valore originario, il narratore ha il compito di scoprire il valore e di farlo suo varcando la distanza che lo separa dall'« altro » diventando un *trascrittore* di storie (come avviene esplicitamente nel racconto di Vigin) oppure mediante una operazione di ricordo/ritorno verso l'infanzia.

Si sa che il ricordo/ritorno era al centro della poetica di Pavese. Ma qui Lajolo corregge il tiro (e dirà anche, contraddicendo la famosa massima adottata da Pavese, « la maturità non è tutto »). Per lui, infatti, il movimento all'indietro dev'essere contemporaneo a un movimento in avanti per « reggere il passo della vita ». L'immobilità della natura deve fare i conti con il « cavallo » scalpitante della storia e della politica, che Lajolo dipinge con caratteri un po' diabolici a dire il vero (« gli occhi di fuoco »), ma sul quale si sente non di meno necessitato a salire.

E' dunque il narratore che indica la tendenza della lotta, spiegando e interpretando le esperienze dei singoli personaggi, onde trovare il giusto equilibrio tra storia e natura, intellettuale e popolare.

In sostanza, il problema aperto dalle storie di Lajolo è quello di colmare la distanza tra due discorsi; in questo senso la « voce » del narratore non esita ad *abbassarsi*, servendosi con insistenza di moduli propri della *mitopoiesi* popolare.

Tuttavia, non in tutti i racconti la « voce » del personaggio popolare (del personaggio, cioè, che è stato costretto « senza voce » dalle gerarchie culturali dominanti) può essere recuperata, trascritta e rifusa in modo positivo: essa infatti può risultare impenetrabile o frammentaria, chiusa com'è in un silenzio diffidente (« Vedi, io credo che mio fratello parli poco perché ha paura di dire tutto quello che ha nella testa, di non essere creduto e chiuso in manicomio »), giustificato dalla troppo frequente pratica « paternalistica » di mantenere gli emarginati nei loro valori originari, in quanto valori senza effettivo potere.

Francesco Muzzioli

Davide Lajolo, I MÈ, Vallecchi, pp. 180, L. 4500.